

Grande e santa domenica di Pasqua (4 aprile 2021)

Introduzione alle letture: *At 19,34a.37-43; Sal 117; 1Cor 5,6-8; Gv 20,1-9*

Gli apostoli ci raccontano nelle letture di questa domenica di Pasqua la loro esperienza con l'incontro del Signore risorto. Pietro riassume in sintesi negli Atti degli Apostoli tutto il Vangelo di Gesù. Con il Salmo 117 noi riconosciamo che questo è il giorno fatto dal Signore. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo attualizza il rito degli azzimi giudaici dicendo che dobbiamo diventare pasta senza i fermenti del male. Prima del Vangelo recitiamo insieme la Sequenza di Pasqua antica preghiera che loda il Risorto; e dal Vangelo secondo Giovanni ascolteremo la visita al sepolcro vuoto in quel primo mattino di Pasqua. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Le orazioni nella domenica di Pasqua

«Cristo nostra Pasqua è stato immolato!» (1Cor 5,7). L'esclamazione dell'apostolo Paolo è la più antica documentazione di come i cristiani abbiano adattato la festa ebraica di Pasqua all'evento straordinario alla risurrezione di Gesù. Cristo è la nostra Pasqua. Quell'aggettivo *nostra* lo caratterizza come novità che segna la nostra vita: Cristo è il nostro Agnello pasquale, ed è stato immolato, per la redenzione eterna dell'umanità. Noi celebriamo il Cristo, Agnello immolato, ma in piedi, glorioso e risorto. Egli è la nostra Pasqua, la Pasqua della nostra salvezza.

«Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, ma come azzimi». L'apostolo Paolo interpreta in senso morale la pratica ebraica che a Pasqua rimuove ogni elemento lievitato: le pulizie di Pasqua comportano proprio l'eliminazione del lievito e per sette giorni gli ebrei mangiano pane non lievitato. In greco *azymos* vuol dire proprio *senza lievito*. Il lievito è infatti un principio di corruzione che corrompe la farina, serve per far gonfiare l'impasto, ma poi bisogna bloccarlo e metterlo nel forno, altrimenti marcirebbe tutto. Il lievito dunque è una figura negativa: richiama quel poco di male che c'è ancora nella nostra coscienza e che rovina tutto l'impasto. Bisogna togliere ciò che è negativo.

Fare Pasqua ovvero fare le pulizie di Pasqua significa togliere il lievito vecchio, togliere ogni principio e «di malizia e di perversità» per diventare «azzimi di sincerità e di verità». Siamo azzimi per grazia di Cristo! La nostra Pasqua, che è Cristo, ci ha resi liberi dal male, ha vinto il peccato ... e tuttavia noi sperimentiamo ancora la presenza del peccato; perché alla grazia di Cristo dobbiamo aggiungere la nostra collaborazione attiva per togliere il lievito di cattiveria che c'è ancora. Forse è solo poco, ma basta quel poco per corrompere tutto. Ci sono degli elementi piccolissimi nella nostra vita che però fanno male. Pensate a quanto è piccolo un virus. Non è come un moscerino, che sarebbe già piccolo, è molto ma molto più piccolo e pensate quanto male sta facendo. Le piccole cose negative possono fare tanto male. Stiamo rincorrendo la cura per eliminare un elemento piccolo ma molto maligno ... per poter guarire.

Il peccato, anche se piccolo nella sua radice, è molto dannoso e deve essere curato. Il dono della Pasqua è una grazia che ci aiuta a combattere quelle radici di male che esistono ancora nella nostra vita, nel nostro cuore. Non è però un evento magico, non basta che sia arrivato il giorno di Pasqua perché tutto cambi, perché le cose migliorino. La grazia di Cristo rende possibile questo cambiamento, ma dipende da noi, da ciascuno di noi, accogliere veramente quel dono.

Nella preghiera iniziale di questa santa e grande domenica di Pasqua la liturgia ci ha insegnato a pregare così:

O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo Figlio unigenito, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la risurrezione del Signore, di rinascere nella luce della vita, rinnovati dal tuo Spirito.

Celebriamo l'apertura del *passaggio alla vita eterna*: *pasqua* significa proprio questo passaggio alla vita. Cristo risorgendo ci ha aperto la strada: il passaggio per arrivare alla vita eterna adesso è agibile. Grazie a Lui possiamo arrivare alla meta. E ci ha dato il suo Spirito per fare pulizia nel nostro cuore. Dunque la nostra preghiera pasquale sia proprio un desiderio di *rinascere* e di essere *rinnovati*. Il verbo *rinascere* dice una nuova generazione. Non siamo nati da soli, altri ci hanno messi al mondo. Anche la rinascita cristiana non è opera nostra: è Cristo che ci mette al mondo. Il rinnovamento però dipende da noi: ci ha dato il suo Spirito per rinnovare la nostra vita. Così anche nelle altre preghiere di questa messa c'è un'insistenza sul tema della rinascita e del rinnovamento.

Esultanti per la gioia pasquale, ti offriamo, o Signore, questo sacrificio nel quale mirabilmente rinasce e si nutre la tua Chiesa.

Presentando le offerte al Signore riconosciamo che il sacrificio eucaristico permette alla Chiesa di *rinascere mirabilmente*. E alla fine della Messa ringraziando il Signore per la comunione eucaristica gli chiediamo:

Proteggi sempre la tua Chiesa, Dio onnipotente, con l'inesauribile forza del tuo amore, perché, rinnovata dai sacramenti pasquali, giunga alla gloria della risurrezione.

Rinascere e rinnovarsi: sono i verbi della Pasqua, sono il dono di grazia di questo giorno che chiede la nostra collaborazione attiva, perché possiamo vivere questo momento di difficoltà come occasione di rinnovamento. Ognuno di noi è chiamato a rinascere, facendo pulizia, ricominciando, eliminando quel lievito di male che può corrompere tutta la pasta per diventare azzimi. «Cristo nostra Pasqua è stato immolato!»: facciamo festa dunque con azzimi di sincerità e di verità.

Omelia 2: Il primo prefazio pasquale

Ogni Eucaristia è rendimento di grazie e tutti i prefazi, che introducono – in ogni Messa – la grande preghiera eucaristica, ce lo ricordano. Ma il prefazio di Pasqua sottolinea una eccellenza:

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo giorno nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

È cosa buona e giusta rendere grazie al Signore. È un nostro dovere ed è fonte di salvezza. Rendere grazie al Signore significa *proclamare la sua gloria*, cioè riconoscere che egli è presente e operante nella nostra vita sempre, in ogni situazione del tempo. È veramente cosa buona e giusta proclamare sempre la gloria del Signore, ma esaltarlo in questo giorno di Pasqua è soprattutto *doveroso*. Così il primo prefazio pasquale evidenzia che soprattutto *in questo giorno* è importante esaltare il Signore, perché in questo giorno *Cristo, nostra Pasqua, si è immolato*.

L'antica formula di questo prefazio prevede anche due varianti: quando viene proclamato nella Veglia pasquale si dice: *in questa notte*; e se lo si adopera lungo tutto il tempo pasquale si sottolinea che è soprattutto giusto esaltare il Signore *in questo tempo*, che celebra la Pasqua di Cristo.

La connotazione di questo giorno pasquale viene offerta con una espressione dell'apostolo Paolo che è conservata nel capitolo 5 della Prima Lettera ai Corinzi: un testo molto importante perché contiene la più antica formulazione che vede in Cristo l'Agnello del nostro riscatto. È il modo concreto con cui l'apostolo Paolo trasforma la liturgia giudaica nella liturgia cristiana e mostra come il Cristo realizzi pienamente la antiche figure dalla Pasqua ebraica.

L'apostolo scrive ai cristiani di Corinto, invitandoli a fare pulizia nei loro cuori e ricordando l'imminenza della festa di Pasqua; quindi afferma: «Cristo nostra Pasqua è stato immolato»

(1Cor 5,7). Il termine *pasqua* compare esplicitamente nella lingua greca (*páscha*) con la forma che è l'adattamento dell'espressione aramaica, adoperata abitualmente per indicare questa festa. Noi abbiamo preso tale parola e la conserviamo ancora oggi; ma con il termine *pasqua* l'apostolo intende, secondo la mentalità giudaica, l'agnello pasquale. Cristo è la nostra pasqua nel senso che è l'Agnello immolato nella festa di Pasqua. Ora il verbo adoperato (*immolare*) è il verbo tipico del sacrificio: Cristo in quanto agnello è stato immolato, ovvero, è stato offerto in modo rituale e sacro, come sacrificio della liberazione.

Riconosciamo che questo è un modo teologico di interpretare i fatti, perché nella realtà sperimentata dai testimoni oculari Gesù fu condannato a morte come un malfattore: fu condannato dai romani e appeso ad un patibolo infame. Sulla croce Gesù scontò una sentenza capitale: venne ucciso perché giudicato colpevole. Era un uomo, non un agnello; la sua morte è stata una esecuzione capitale, non una immolazione rituale. Perciò secondo le regole levitiche dell'Antico Testamento non potrebbe assolutamente essere considerato un sacrificio. Ma i cristiani guardando quella realtà, accettando quella vicenda storica dolorosa e tragica, vi hanno riconosciuto una realtà di compimento; hanno compreso come in quella morte sulla croce si compissero le figure dell'antica Pasqua e Gesù è stato riconosciuto come il *vero Agnello*. La sua morte non fu semplicemente una esecuzione capitale, ma fu una vera immolazione, un sacrificio che porta notevoli conseguenze sacre: redime, riscatta, libera l'umanità.

Questa affermazione dell'apostolo è basilare. Intorno all'anno 50, appena venti anni dopo la morte di Cristo, troviamo già in questa Prima Lettera ai Corinzi una formulazione sintetica di tipo liturgico che riconosce in Gesù il vero Agnello pasquale. Questo linguaggio apostolico è stato accolto dalla liturgia e inglobato nel primo prefazio pasquale:

È lui il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Dopo aver ripreso nella prima parte l'affermazione di San Paolo – «Cristo nostra pasqua si è immolato» – il prefazio sottolinea, con una doppia ripetizione, che è proprio Lui il compimento delle figure antiche: è Lui il vero Agnello. Aggiungendo l'aggettivo *vero* si sottolinea che quello rituale, ucciso da ogni famiglia ebraica in ogni festa di Pasqua, era solo una figura. L'*Agnello vero* è uno solo ed è il Cristo, perché è Lui *che ha tolto i peccati del mondo*, come aveva annunciato il Battista indicandolo ai suoi discepoli: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo»; e come aveva osservato l'evangelista Giovanni che ai piedi della croce si accorse di come al Crocifisso non erano state spezzate le ossa, esattamente come era prescritto che si facesse all'Agnello ritualmente ucciso per la Pasqua. In questo modo già il Battista e l'evangelista, i due Giovanni del Vangelo, riconoscono che Gesù è il vero Agnello che ha tolto i peccati dal mondo.

Si ribadisce inoltre che è lui ad aver *distrutto la morte* proprio con la sua morte: accettando di morire ha sconfitto il potere della morte; e vincendo il mondo dei morti, cioè non rimanendo prigioniero degli inferi, con la sua risurrezione ha comunicato anche agli altri uomini la sua vita, *ha ridato a noi la vita*. Quella vita divina, che avevamo perso con la colpa originale, ci è stata restituita: in Adamo abbiamo perso la vita, in Cristo – nuovo Adamo, vero Agnello pasquale – noi riabbiamo la vita in pienezza.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi canta l'inno della tua gloria.

Consapevoli di questo mistero viviamo la pienezza della gioia pasquale e ci sentiamo strettamente uniti all'umanità intera che esulta su tutta la terra per questo dono di salvezza: perciò uniamo la nostra voce all'assemblea degli angeli e dei santi per cantare la gloria di Dio, per rendere grazie al Signore per la sua vittoria pasquale. È giusto farlo sempre, ma è soprattutto doveroso rendere gloria al Signore proprio *oggi*, perché *in questo giorno santissimo* con la sua morte ha vinto la morte e con la sua risurrezione ha ridato a noi la vita.

Omelia 3: La preghiera è incontro personale col Risorto

Il primo giorno della settimana le donne «vennero al sepolcro al levare del sole» e lo trovarono vuoto. Il primo giorno della settimana è la domenica. L'abbiamo chiamato così noi cristiani dal termine latino *Dominus* che vuol dire *Signore*. La domenica è il giorno del Signore – «questo è il giorno che ha fatto il Signore» – e noi facciamo festa ogni domenica perché ricordiamo e viviamo sempre nella nostra vita la risurrezione del Signore Gesù che ha vinto la morte e inaugurato una possibilità nuova di vita. Il primo giorno della settimana diventa per i cristiani il giorno della preghiera, il giorno importante che è *del Signore*, perché è Lui che ha vinto e ha dato a noi la possibilità di vincere con Lui.

Quelle donne avevano conservato nel cuore il desiderio di incontrare Gesù. Non erano riuscite a compiere i riti funebri, perché il venerdì pomeriggio c'era stato poco tempo – iniziava la festa ebraica – e non avevano compiuto i riti della unzione. Passato il sabato, comprano gli oli aromatici e vanno alla tomba per completare i riti funebri ... non si aspettano di trovare il Risorto; vanno semplicemente per onorare il morto, perché gli volevano bene e vogliono compiere questo pietoso ufficio della sepoltura. Ma hanno un problema.

L'evangelista Marco con abilità ci presenta la domanda che le donne si pongono: «Chi ci rotolerà via la pietra?». C'è un enorme masso che è stato rotolato davanti all'ingresso del sepolcro. Loro non hanno certamente la forza per smuovere quel macigno ... potevano pensarci prima, sono partite da casa sapendo che il sepolcro era chiuso e ora pensano che riusciranno ad aprirlo. Quella enorme pietra è l'immagine dei nostri problemi, delle tante difficoltà che lungo la vita si presentano e, al nostro modo di vedere, sono insormontabili. «Chi rotolerà via quella pietra?». Hanno fatto bene tuttavia a partire, a muoversi da casa, ad andare verso la tomba di Gesù, in attesa che il Signore compia la sua opera. Alzando lo sguardo infatti si rendono conto che quella pietra è già stata fatta rotolare via.

È la potenza del Signore che precede la nostra attività. È Lui che vince i nostri nemici, che supera i nostri problemi, che ci insegna a fidarci di Lui e a confidare nella sua potenza che vince anche la morte. È quello il macigno peggiore che blocca la nostra vita.

Entrate nel sepolcro quelle donne vedono un giovinetto seduto. È un annunciatore, un angelo interprete che spiega che cosa è successo: «Non è qui il Gesù che cercate, non è tra i morti, è risorto. Ve lo aveva detto, ma non gli avevate creduto!». Vale anche per noi ... quante cose Gesù ci ha detto e noi non gli crediamo, non lo prendiamo sul serio. Ci accontentiamo di ripetere delle parole senza credere profondamente che il Signore mantiene la sua Parola. Aveva annunciato che sarebbe morto e i discepoli hanno fatto di tutto per fargli cambiare idea, non immaginavano che sarebbe finita così. Aveva detto anche che sarebbe risorto, ma non gli avevano prestato molta fede. Adesso si accorgono che il Signore mantiene la Parola, che veramente ha compiuto quell'opera straordinaria

Quell'angelo interprete, nella figura di un ragazzo, manda un messaggio ai discepoli, dice alle donne di andare a dire ai discepoli e a Pietro: «Vi precede in Galilea». Ricordare Pietro in particolare serve per richiamare quel discepolo che durante la passione ha rinnegato Gesù. «Andate a dire a Pietro che io non lo rinnego; lui ha rifiutato la mia amicizia, ma io non rifiuto di continuare ad essergli amico». Gesù manda un messaggio a Pietro, l'amico che ha sbagliato, che in un momento di debolezza lo ha tradito e poi si è messo a piangere amaramente. Adesso c'è una parola buona per quell'uomo pentito, c'è speranza, c'è una possibilità di rinascere dal peccato, di ricominciare. È il messaggio che riguarda proprio noi: «Il Signore ci precede nella nostra Galilea» cioè nella vita quotidiana, nella situazione normale dove dobbiamo affrontare le nostre difficoltà. «Ve lo ha detto che vi precede in Galilea e lo farà veramente!».

Il Vangelo secondo Marco termina con questa esperienza straordinaria delle donne che fuggono via dal sepolcro e corrono via senza dire niente a nessuno perché avevano paura. Ma poi ci sono gli incontri con il Risorto. Marco non li racconta perché sono esperienze personali ... e questo vale per ciascuno di noi: l'incontro personale con Gesù è il momento forte della nostra preghiera. Il giorno del Signore, primo giorno della settimana, è il giorno della preghiera, cioè l'incontro con il Cristo risorto.

Ma l'incontro avviene dentro la nostra persona. Non lo vediamo fisicamente fuori, non ascoltiamo con le orecchie la sua voce fisica, ma lo incontriamo davvero in una esperienza profonda e interiore. Distinguiamo la sua voce, una voce amata, riconosciamo il suo volto, tanto desiderato. Lo incontriamo davvero, se preghiamo bene. La nostra preghiera non è semplicemente ripetere delle formule, ma è incontrare il Signore risorto, essere con Lui, godere la sua presenza, lasciarci curare dai nostri tradimenti, lasciarci rafforzare nella nostra fede.

Facciamo Pasqua come momento di preghiera, riscopriamo la bellezza della preghiera come momento di incontro, di incontro personale. Alleniamoci a pregare bene, perché ogni momento di preghiera sia un autentico incontro, un incontro desiderato con il Cristo risorto, che può rotolare via le pietre pesanti dei nostri problemi. È l'unico che può vincere il peccato e la morte. Chiediamogli in questo giorno di Pasqua che ci insegni a pregare, che ci dia la possibilità di incontrarlo, di incontrarlo veramente e di gioire con Lui. L'incontro con una persona cara, desiderato ardentemente, è fonte di immensa gioia. Lo sappiamo per esperienza ... se vogliamo davvero bene al Signore incontrarlo è la nostra Pasqua.